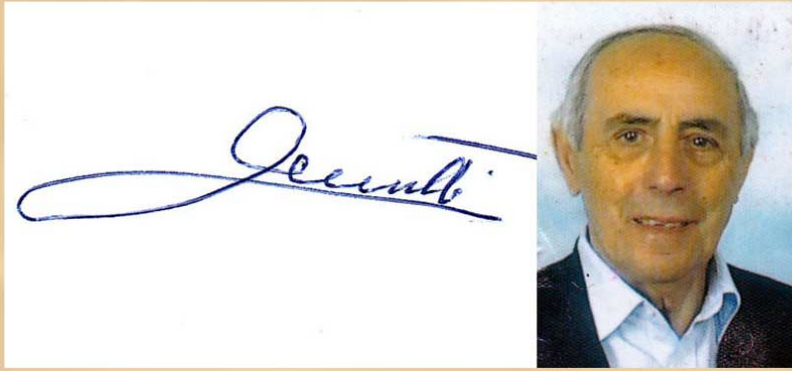


Giuliano Cerretti

JL DJALETTO LJGURE

Suga in scia parola

Edizioni "Pontorno"



Giuliano Cerutti nato il 26 Novembre 1925 a Spotorno, e qui residente, cultore di storia locale, ha scritto con Domenico Astengo "fogli d'almbro" sulla storia locale (1994)

Ha scritto inoltre : "PJO VJJ a Spotorno (1970)";
"Sogni di celluloidi" (1996);
"Lo sport a Spotorno" (1998);
"Vacanze a Spotorno" (2002);
"Spotorno in vela" (2004),
storie di mare e di uomini;
"Le Chiese di Spotorno" (2005)
nella collana "Monumenti e Tesori d'Arte del Savonese" diretta da Carlo Varaldo;
"La Carità a Spotorno" (2005);
"...partono i bastimenti per terre assai lontane..." (2007);
"Penna e Calamaio" (2008);
"Bombe e Pane Nero" (2010)
I miei ricordi della seconda guerra mondiale a Spotorno ;
"Pentagramma sul mare" (2012) Due secoli di musica a Spotorno

oltre alle strenne "Voci sulla neve" (1995) sulla ritirata di Russia;
"Echi di passi perduti" (2000), vecchie fotografie di Spotorno.

Alcuni suoi scritti sono apparsi sul settimanale savonese "Il Letimbro" e sulla rivista "Sabazia", Collabora con il giornale spotornese "Il sole".

Il dialetto è la parlata comune di una popolazione di un paese, parlata che per essere "volgare" (cioè di tutti), sia nell'ambiente domestico che in quello pubblico, non ha il modo di fissare una tradizione scritta, essendo una libera iniziativa solo dei poeti dove trovano estro e fantasia in una parlata vivamente ricca, e in qualche caso, in traducibile nella lingua italiana. Ci sono parole in dialetto che esprimono in modo esemplare ciò che si vuol significare.

Le prime testimonianze scritte sull'uso del soprannome, ci giungono da una lettera del primo Ottocento di un marinaio, anzi un capitano di mare, Sebastiano Berlingieri il quale mentre scrive alla moglie, aggiunge in calce di porgere i saluti, di due marinai a bordo con lui, sicuramente spotornesi "U Cillù" e il "Cadetto".

Se del primo si è persa la progenie, del secondo esiste ancora questo soprannome nella famiglia Fazio.

E' nostro intendimento raggiungere, se possibile, due obiettivi: il primo cercare di valorizzare un vero patrimonio culturale, che la società moderna cerca di dimenticare, inventando parole vuote senza significato come le famose "convergenze parallele" e tanti altri termini, il secondo, dimostrare che il dialetto, o come dir si voglia il vernacolo o il gergo, usa vocaboli, frasi, modi di dire più incisivi e chiari proprio perché questi vocaboli, frasi e modi di dire, sono state il frutto di una vita impostata sulla praticità, sul buon senso e sulla chiarezza, un linguaggio di cui possiamo e dobbiamo essere fieri perché esprime noi stessi.

L'uso di una "anagrafe" dialettale, ideata e attuata con cognomi di particolare semplicità, è strutturata in modo che in due parole si riusciva a individuare con perfetta cognizione la persona oggetto di interesse.

Ciò era dovuto al fatto che i momenti di incontro tra gli abitanti, erano limitati quasi esclusivamente alla donna. Essa trovava il modo propizio o durante la funzione in chiesa o mentre andava a bottega o per la strada di dare l'informazione.

In genere era la donna che portava la notizia i fatti importanti erano soprattutto la morte, il matrimonio, la nascita, poi via, via, seguivano la malattia, l'incidente capitato in famiglia.

Altro modo di acquisire il soprannome era quello di avere un vizzo, un'abitudine, una follia, una mania che colpisca fino a diventare indicativo: "u Facianin", colui che fa piano, "u Pacialan" colui che è tranquillo, calmo, oppure "u sentu purghe" (il cento purghe), persona particolarmente assillante.

Oggi, accanto alla lingua nazionale, si continua a parlare il dialetto, anche se in via di estinzione: Così si perdono i contatti con la natura, le tradizioni, i valori personali, l'anima e viene a mancare qualcosa.

A quei tempi l'uomo invece si dedicava a coltivare i campi da mattina a sera per il sostentamento della famiglia. C'erano poi i sfaccendati, pochi per la verità, i quali si ritrovavano immancabilmente dal ciabattino e lì, sì... spettegolava con ironia sui fatti e misfatti della comunità.

Vediamo ora qualche esempio di "soprannome composto":

"U Bastian du Gaspare", Sebastiano del Gaspare cioè figlio di Gaspare.
"Cateirin du Ramadan", Caterina del Ramadan, con una differenza che "ramadan" era a sua volta un soprannome perché affibbiato in quanto quest'ultimo solleva raccontare agli amici dei viaggi compiuti nei paesi arabi, dove il Ramadan è un momento di preghiera degli arabi e periodo di digiuno.

Troviamo poi i soprannomi assegnati per il mestiere come
"U Lillu u buttà" (Angelo il bottaio), così "U Giggini u ferrà"
(Luigi il fabbro), oppure "U Mella u bancà" il falegname).
"U Visensu u pustini" (Vincenzo il Postino).

Seguivano i soprannomi dati, a seconda della località di abitazione. "U Medeo de Moggie" (Amedeo delle Moggie località sopra Spoltorno), così "U Givanin da Ture" (Giovanni della Torre), "Givanin de Queallo" (Giovanni di Coreallo) "U Givanin du Castello" (Giovanni del Castello).

Ci sono poi nomi comuni come Giuseppe, Giovanni, Carlo e Maria, e a Spoltorno ne esistevano molti per cui individuare gli uni dagli altri si ricorreva così. "U Pippu da Sera", (Giuseppe della Serra), "U Pippu da Maggiarda", "U Carlin de Queallo", oppure "A Marinn -a da Gatta", "Marinn -a du Ciciu", "Ciciu da Marinn -a" erano marito e moglie, "A Marinetta du Turututella", "Bedin a Frascetta", "Cicchinin du Tuscine", "U Tognu da Tamaia", "U Tognu da Gin" "U Loenso du campo".

Impediva all'interlocutore di cadere in errore e di individuare immediatamente il personaggio in questione. L'informazione, per esempio data per la morte di una persona, era esatta e non poteva cadere nel dubbio assoluto.

C'erano poi le persone di riguardo erano indicate senza storpiare il nome A scia Rubini, A scia Rometa, U scio Nattin, mentre il popolino riceveva, se uomini, U Turututella, A Manena, A Bedin, A Didda. Molti di questi soprannomi venivano affibbiati per ragioni di scherno, appure come nel caso dei marinai che raccontavano le loro avventure in paesi stranieri, venivano dati soprannomi come "U Trinchetto", dall'albero di un veliero chiamato Trinchetto, "U Batan" vedi isola di Batan, "u Bulinn-a" andatura inclinata e boccheggiante delle navi a vela.

Altri venivano chiamati con riferimento a generi alimentari come "U Minestrin", "U Panetto", "U Castagnetta", "U Pestalardu", "U Schiapparave", "U Pattatin", mentre "U Tegun" non sappiamo da dove proviene, così "U canonico".

Un'eccezione è rappresentata dai medici, che quale sia il nome di famiglia diventavano tutti "U Megu".

Il soprannome può essere portato con orgoglio "U Marcheise" oppure con imbarazzo "Mainin a Bagascia".

Nel dialetto molte parole sono in traducibili senza un vocabolario genovese per esempio: "stundaiu" testa balzana, volubile, "scavissu", scavezzacollo. "scabecciu" mettere a scabeccio, termine marinaro che indica un luogo assai ristretto. "trugnu" di persona ben messa nel fisico. "regaggiu", un buona salute. "angaexo" vuol dire scarabattoli, cianfrusaglia,, sono tutti "anghexi" da vendere al "repressin" o meglio rigattiere. Così come "arruxentà" che vuol dire risciacquare. come "Soffranin" che vuol dire zolfanello, oppure, "Struppellà" equivale in italiano a malmenare, strappare, "sganasciasti do u rie" sbellicarsi del ridere, "magnusca" brancicare con le mani, "scua" pulire a fondo, "sciatase" turbarsi, agitarsi, "strambelun", andare a scatti, "fregugge" briciole, "lafanaio", sedere, "naega", natica, chiappa, "giandun" gironzolare, "sciatase" turbarsi, agitarsi, "desbelou", sbudellato, "invescendou" affaccendato, agitato, confuso, "recatto" ordine, assetto, "voentea", desiderio, "scua" pulire a fondo, "rattissou", silenziosamente, "descasou", scalzo, "scavissou", discoloro, "brucchetta", piccolo chiodino con la testa grossa, "frexetto" nastro di seta, "spelleuj a" scorticatura, "intortignà", attorcigliare, "futta", collera rabbia, maccaja, tempo umido, grasso, madonna nonna, spruinà, piovigginare, "stanco", tabaccaio, "stissinin" pochino, "strinà", abbronzare, "stro scia", rompere con violenza, "spruinà" piovere piano piovigginare, "subaccà", soprastare, "sunaggin", campanello, "laffanaio" deretano, "lanardo" persona grossolana e rustica, "lanon", fornellino o braciere, "larlucco", balteo, "beccua", gancio, "spantegà", disseminare, "spagassà", scarabocchiare, "spellinsigon", pizzicotto, "ciotà", graffiare, "ciunà" piallare, "gobellettu" pasticcino, "anghaezo" cianfrusaglia, scarbattole. "brigua" bollicina, rigonfiamento o veschighetta che si forma sulla pelle.

Sussistono poi le tracce dell'emigrazione, forse nel Sud America, storie di fatica e di grande dolore, ma anche di lavoro di orgoglio o di grande delusione è il caso di quella persona già di età che era conosciuto come "Bueno" dove abitava al Monte in via De Maestri in una misera camera al piano terreno, e noi ragazzini ripetevamo il suo nomignolo e immancabilmente rispondeva: "ombre cico patachero".

I nomi venivano storpiati com'era d'uso Teresa veniva portato in "Texa", così Anna veniva portato in "Netta" o "Nettin", così Benedetta era chiamata "Beddin", Gerolamo era diventato "Gieumo", e Andrea era soprannominato, "Drietta", "Drin", "Dria", "Driolin".

Proverbi spotornesi:

La straordinaria memoria di mia madre mi ha permesso di fissare in mente buona parte di queste espressioni, per cui il merito è suo, anche se, da altre parti alcune sono già state scritte. Le parole in dialetto ligure cerchiamo in qualche modo di salvarle dall'oblio, le mettiamo sulla carta perchè è l'unico modo per non perderle, anche se sappiamo che sono un aspetto non secondario della culturale popolare.

"Une de un cappellan cantandu i vegna cantando i vari",
I soldi fatti con poca fatica come vengono se ne vanno.

"Semmu immanighe da o cu Gomme e sappe"
siamo immanicati dal culo come le zappe.

"Salute senza dinee a l'è una mesa malattia"
la salute senza soldi è una mezza malattia.

"Cumanda chi nu sa, obbedisce chi nu deve"
comanda chi non sa, obbedisce chi non deve.

"Chi se salvìa u faià unn-a buonna giornà"
chi si salverà farà una buona giornata.

"Chi mannezza lecchezza"
chi va al mulino s'infarina.

"Fave cun a sciva egua fina a qua"
 quando le fave sono in fiore bisogna dare molta acqua.
 "Ne pe mazzu ne pe mazzun nu te leva u pellison"
 a maggio non levarli gli indumenti.
 "Cresce u Bamblin cresce i giorni"
 come cresce Gesù Bambino crescono i giorni.
 "San Bastian un passu de can"
 S. Bastiano il giorno cresce come il passo del cane.
 "Pasquetta unna uetta"
 l'indomani di Pasqua il giorno cresce di un'ora.
 "Mue pietusa fa i figgeu tignosi"
 la mamma pietosa fa diventare i figli tignosi.
 "Nu seppreu sciorbi e susschia",
 non si può sorbire e soffiare.
 "Mangia da orbi e gaga da struppi eu",
 mangiare da ciechi e cagare da stroppiati.
 "Avei a faccia comme a battua da balla"
 avere la faccia come la battuta del pallone.
 "Chi troppu u se dechina u mustra u cu e u ghe pa",
 inchinarsi troppo mostri il culo e pare di aver fatto poco.
 "Chi allega attroa", chi mette da aperte trova sempre.
 "San Miche tutte e strasse i san d'ame"
 S. Michele i vestiti sono come il miele.
 "Chi vo vagghe chi nu vo mandi"
 chi vuole vada chi non vuole mandi.
 "U la a stissa ao nasu comme i pescuei ao cu"
 chi ha la goccia al naso come i pescatori al culo.
 "Quando a famme a munta u cala u presumin"
 quando la fame viene, cala la prosopopea.
 "Chi fa de so testa paga de bursa"
 chi fa di testa sua paga con la borsa.
 "U ma u le prufundo e chi nu sa noa u va au fundu"
 Il mare è profondo e chi non sa nuotare va a fondo.

"Salute e pan neigru",
 avere la salute anche con il pane nero.
 "U pan di atri u l'a sette cruste",
 il pane degli altri ha sette croste.
 "Can ti, can mi"
 come sei tu, sono io.
 "Patti cei e amicizia lunga"
 patti chiari e amicizia lunga.
 "Gia u su que stanghe"
 girare il sole con le stanghe - fare una cosa fuori del mondo.
 "U le comme da di feruggetti a l'ase"
 è come dare dei biscottini all'asino.
 "A ciù bella risposta a l'e quella che ne se dà"
 la più bella risposta è quella che non si dà.
 "Su ghe sta in pan in tu stomagu, u ghe sta anche un-a brutta
 razium",
 se ci sta un pane nello stomaco ci sta anche una brutta ragione.
 "Stuccu e pittua i fan bella figua",
 stucco e pittura fanno fare bella figura.
 "Tempi tristi saian quelli quando e donne portiam a cresta
 comme u gallu e i carosse andian senza cavalli"
 Tempi tristi saranno quelli quando le donne porteranno
 la cresta come il gallo e le carrozze andranno senza cavalli.
 "Chi l'a a cua de paggia u l'a puia che ghe pigge foequ",
 chi ha la coda di paglia ha paura che gli prenda fuoco.
 "O gutta o nega",
 quando nella barca entra acqua, se non la butti fuori anneghi.
 "Chi fa de testa so u paga de bursa"
 chi fa di testa sua paga di borsa.
 "U mondu u l'è riondu e de nesci u ghe ne di lunghu"
 Il mondo è rotondo e di stupidi ce ne sono sempre
 "Poca calumma poco maina"
 Poca cima poco marinaio

Se ti vo inganna u vixin, prestu a seia , prestu a mattin",
se vuoi ingannare il vicino di casa, vai a letto presto e
alzati al mattino presto.

"L'e comme pestà l'acqua in tu murtà"
è' come pestare l'acqua nel mortaio, vale a ire fatica sprecata.

Ci sono anche i modi di dire per esempio :

"Cuxu o nu cuxu, china zu da l'erbu",
cugino o non cugino scendi giù dall'albero.

"Seosca e neua, tempesta e gragneua"
suocera e nuora, tempesta e grandine.

"Un pueu u mantegna centu figeu e centu figgeu, nu mantegna
u pueu"

un padre mantiene cento figli e cento figli non mantengono
un padre.

"Chi se i fa u se i ninna",
chi fai bimbi se li dondola.

La parola poco usata "schittimiri"
indica una persona piccola, magra, insignificante.

"Carne ca cresce a nu peu sta ferma"
carne che cresce non può stare ferma. Si dice dei bambini.

"Cuntà de muse"
dire della frottole.

"Avei a testa cumme i massaprevi"
avere la testa dura.

"L'è cumme menalo a in morto",
è come menarlo a un morto."

"L'è cumme da di fenugetti a l'aze"
è come dar le perle ai porci.

"Mi te parlo du Segnu e ti ti me mostri e cugge",
io ti parlo del Signore e tu mi mostri i coglioni.

"Sbaglia finna a u preve a di messa"
Sbaglia anche il prete a dir messa.

"Ciaarella da troggi",
lingua lunga da lavatoi.

"Taggia cappotti",
persona che parla degli altri.

"Attacca pomelli"
persona chiaccherona, noiosa.

"Straccuo"
portato dalla corrente a riva.

"A l'è un straccuo",
una donna da poco.

"Avei u presumin"
avere presunzione.

"U poco se conta u niente na",
il poco si conta il niente no.

"A Madonna a l'è chinà da cavallo per cheggeu na freguggia de pan",
la Madonna è scesa da cavallo per raccogliere una briciola di pane.

"Broddu lungo e seguitate"
quando i frati distribuivano la minestra ai porveri e questi crescevano erano portati a dire brodo lungo e seguitate.

"Na famme orba",
una fame cieca.

"Na famme schetta"
una fame schietta.

"Fa u giu da toa"
girare attorno al tavolo, restare senza cena.

"Mangia pari e spuo",
mangiare pane e sputo.

"U formaggio u fa vegnia testa drua"
il formaggio fa venire la testa dura.

"Megiu caregalo che impilo",
è meglio caricarlo che riempirlo.

"Mategnilu a brennu",
mantenerlo colla crusca.

"Ese imbiblinu"
mangiare con intensità e forzato.

Se ti vo inganna u vixin, prestu a seia , prestu a mattin",
se vuoi ingannare il vicino di casa, vai a letto presto e
alzati al mattino presto.

"L'e comme pestà l'acqua in tu murtà"
è' come pestare l'acqua nel mortaio, vale a ire fatica sprecata.

Ci sono anche i modi di dire per esempio :

"Cuxu o nu cuxu, china zu da l'erbu",
cugino o non cugino scendi giù dall'albero.

"Seosca e neua, tempesta e gragneua"
suocera e nuora, tempesta e grandine.

"Un pueu u mantegne centu figeu e centu figgeu, nu mantegna
u pueu"

un padre mantiene cento figli e cento figli non mantengono
un padre.

"Chi se i fa u se i ninna",
chi fai bimbi se li dondola.

La parola poco usata "schittimiri"
indica una persona piccola, magra, insignificante.

"Carne ca cresce a nu peu sta ferma"
carne che cresce non può stare ferma. Si dice dei bambini.

"Cuntà de muse"
dire della frottole.

"Avei a testa cumme i massaprevi"
avere la testa dura.

"L'è cumme menalo a in morto",
è come menarlo a un morto."

"L'è cumme da di fenugetti a l'aze"
è come dar le perle ai porci.

"Mi te parlo du Segnu e ti ti me mostri e cugge",
io ti parlo del Signore e tu mi mostri i coglioni.

"Sbaglia finna a u preve a di messa"
Sbaglia anche il prete a dir messa.

"Ciaarella da troggi",
lingua lunga da lavatoi.

"Taggia cappotti",
persona che parla degli altri.

"Attacca pomelli"
persona chiaccherona, noiosa.

"Straccuo"
portato dalla corrente a riva.

"A l'è un straccuo",
una donna da poco.

"Avei u presumin"
avere presunzione.

"U poco se conta u niente na",
il poco si conta il niente no.

"A Madonna a l'è chinà da cavallo per cheggeu na freguggia
de pan",
la Madonna è scesa da cavallo per raccogliere una briciola
di pane.

"Broddu lungo e seguitate"
quando i frati distribuivano la minestra ai porveri e
questi crescevano erano portati a dire brodo lungo e seguitate.

"Na famme orba",
una fame cieca.

"Na famme schetta"
una fame schietta.

"Fa u giu da toa"
girare attorno al tavolo, restare senza cena.

"Mangia pari e spuo",
mangiare pane e sputo.

"U formaggio u fa vegnia testa drua"
il formaggio fa venire la testa dura.

"Megiu caregalo che impilo",
è meglio caricarlo che riempirlo.

"Mategnilu a brennu",
mantenerlo colla crusca.

"Ese imbiblinu"
mangiare con intensità e forzato.

U Segnu l'é conservi a vista che l'appetito nu te manca",
il Signore ti conservi la vista che l'appetito non ti manca.

"Beati i ultimi, se i primmi son discreti "

beati gli ultimi se i primi son discreti.

"Cangia l'acqua a-o canaio",

cambiare l'acqua al canarino, s'intende orinare.

"Chi vo passa pe belinon se metta a induvinà u tempo"

chi vuol passare per cretino si metta a indovinare il tempo.

"I venti de ponente portan brutto tempo",

i venti di ponente portano brutto tempo.

"U cè u l'è faetu a pan, su nu ceuve anchuèu, ciève doman "

se il cielo è fatto a pani, se non piove oggi, piove domani.

"U màu l'è u numme con lè"

Il mare ha il nome con sé.

"Maina mai niente"

marinaio mai niente.

"Bezuegna naviga secundu u vento cu tia",

bisogna navigare secondo il vento che tira.

"Ciù foea ciù fundo"

più fuori della riva del mare più è fondo.

" Agguantà n'à maggia" .

afferrare una maglia di rete o di catena

"Besugu"

significa una persona fransadata e intontita.

"Manco bon de trova l'acqua in ma",

neppure capace di trovare l'acqua in mare.

I modi di dire o i proverbi sono espresioni della vita antica,
che si reggeva, nel mondo contadino e marinaio, culturalmente
su di essi.

C'è una parola nel dialetto ligure che compare quasi
sempre o per lo meno è usata per infiorire il discorso.

Anzi qualcuno la usa in modo quasi vergognoso e naturale:

c'è un tale che per raccontarti una barzelletta di venti parole,
sette sono un intercalare della parola "belin".

Il termine di "belin" deriva da "bela", budello, che in altri termini più espliciti, organo sessuale dell'uomo.

Da questa parola in dialetto ne provengono molte altre, per esempio: "belinum", "abelinou, persona sciocca, cretino.

"Belinà" indica esclusivamente un rapporto sessuale.

Poi ci sono i proverbi :

"Tinchè e prie i va au fundu, d' abelinae che ne de lungu",
fino a che le pietre vanno al fondo dell'acqua, di stupidi ce ne saranno sempre.

"Ese ciù abelinou che u can du Leccia: u piggiava in tu cu e dixeua
ch'ò beccia."

Essere più stupido del cane del Leccia: lo pigliava in culo e diceva
di fottere.

"Mà imbelinou", mal riuscito,

"Imbelinase", buttarsi in una cosa rischiosa.

Oppure "Desbelinase" significa arrangiarsi.

"belinismu" avere troppe storie.

"Nu di de belinate", non dire sciocchezze.

"Cose l'imbelini", cosa combini, cosa fai.

U nu va in "belin", non vale niente.

"Menase u belin" non fare niente.

"Mena u belin", prendere in giro.

"Me ne battu u belin" non mi importa nulla.

"Vanni a mena unu-a corba de belin", vai a quel paese.

Aveine u belin pin" essere stufo.

"tia u belin e sussa u belin" prendere in giro.

"Tocchite u belin che u trenu u parte", esclamazione di meraviglia.

"U nu distingue u belin da ferragnina", non distingue un cazzo
dalla ferragnina (è il cordino intriso di colore in polvere,
che i muratori adoperavano per tracciare le linee.

"Omo piccin, tuttu belin", uomo piccolo tutto cazzo.

"Belin pin" Non ne può più.

Un altro termine molto usato nel parlare ligure è "gundum", che vuol dire profilattico, ma vuol dire anche persona furba, scaltra. Invece "gundunettu" vuole dire persona, simpatica, vivace. Oppure "gundunassu" "gran gundum" o "gundum sciuppu" vuol dire canaglia farabutto e infine "gundunata" con molta furbizia.

Canzoni :

Margherita Cricche e tracche a l'a mangiou quattorze vacche
Un - a nia de purchettin, Margherita a ciuccia u vin
Belan, beleu, figeu vegni a mangia i frixeu

Modo di presa in giro:
Sensa denti Pan ammuffio
Quando te veddu
Mi me ne rio.

Filastrocca:

(Fantasia popolare antica, senza senso cantata ai bambini piccoli per farli addormentare)

Geoga geogagna,
Martin u l'è andetu in Spagna
Chissa cusse o me portia
Scarpe, casette, pendin e anellette
Anellette du spezia
A l'è in lettu ca sta ma
Dixe u preve ca sta megio
Deghe zu cun u battezzu
U battezzu u nu l'à de punta
Deghe zu cun na strapunta
A strapunta a nu l'à da lanna
Deghe zu cun a campann -a
A campann -a a l'èa rutta
E u ghea tre vegette sutta
Unn -a a fiava, l'atra a raspava
E l'atra a fava i cappelli de paggia
Pe mandali a battaglia
A battaglia de san Gregheu
Duve u canta u russigneu
Russigneu da gamba russa
Indivinè quante me custa
U me custa un ciarlatan
Finn -a e porte de Milan
Da Milan finn -a Savonn -a
Duve i pesta l'erba bunn -a
a l'erba bunn -a a l'è ben pesta
E a figgetta a l'è innamorata

Farsa che Maria Marengo recitava in teatro ricavato nello scantinato della casa dove abitava in via Manin 12, nel primo Novecento e dettata al sottoscritto nel 1960.

Bonna seia signui.

Cose ghe tantu da rie?

Nun avei mai visto de queste dunninn-e cuscì piccin -na come mi?

Chi in te Spotumuv, a pensa, che a ciù grande sun mi.

Ma ben passeruv ad atro.

Mi sun vegnua chi a presentame a voialtri perché me pareivi tanti sceenziati.

Se comm-e vuevia spusa me figgia o ben pensou d'ese conseggià.

Dunque, sterne ben a senti:

Me figgia se ciamma Gismunda, nu l'è gianca, ne russa, ne bionda.

A l'ha in scia schenn -a un gubbettin riundu, a l'ha tutte e bunn -e qualità de stumundu, guersa da in oggiu, storta d'unu -a gamba, a l'è ciamma peu numm -e depoevea rangà.

Comm-e a l'è bella a me figgia Gismunda!

Dunque a l'aveiva diversi partii, personaggi ben ben istruiv:

Tommasin u l'ha unu -a fabbrica de caramelle,

Tugnin u testun unu -a fabbrica de turrin

Bacciccia cuscì dito Bacciccin u la unu -a grossa cantina de vin.

Gioanin mangia tumate u l'ha unu -a grossa partia de patate.

Mi sun in te spine nun so comm-e fa, epure

Gismunda vorrieva spusa. Dunque leveme stu grosso magun, mi staggi a vostra bunn -a opiniun.

Però mi ve o diggu chi scettu, scettu, che tutti e quattro an in difetto:

Un u l'è guersu, l'atro u l'è surdu, un u l'è gobbo e l'atro u l'è balurdu.

Mi nun so che pesci pigggia.

Deme un cunsegiu gente bravissima ve ne siaevu ricunescentissima

Dimme in po voi (chiama uno spettatore) nu me paresci tantu tantu:

A chi a daisci a vostra Gismonda?

Deme un parei anche au ceu da candeia e mi ve lascio q'unu -a bunn -a seia.

Bibliografia
W. Fochesato, Busco Rapallo 1995

Sportorno 10/12/2007

SPESTURNO



Archivio Storico Spotornese



Circolo Socio Culturale Spotornese "Pontorno"

17028 Spotorno (SV) C.F. 92098270090 telef, 019747733
www.spesturno.it postmaster@spesturno.it